BOLLETTINO

SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXVI - N. 2 - 3 | TRENTO - Via Manci, 109 | APRILE - GIUGNO 1963

VAL DI GENOVA: CASCATA DEL LÀRES

BOLLETTINO
SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI
SEZIONE del C.A.I.

Anno XXVI Aprile-Giugno 1963

SOMMARIO

	pag.
C. ARTONI - Il Ghiacciaio del Boè non esiste più . . .	1
C. FAVA - Sui Monti della Patagonia	5
A. GADLER - Dal Nesthorn all'Aletschhorn	10
ENRICA - Le Marmotte . .	14
G. LUCCHI - La flora d l Peller	16
— Infortuni in montagna nel Trentino dal 1952 al 1962 .	17
— Periodi di apertura dei Rifugi SAT	19
— Sulla Grotta «Gabrielli» della Vigolana	20
— Prime salite	23
— Attività delle Sezioni . .	27

IN COPERTINA: *Cascata del Làres* (foto Borzaga)

Comitato redazionale: Quirino Bezzi, Gastone Golini, Silvio Detassis, Antonio Galvagni, Italo Gretter, Dante Ongari, Gino Tomasi.

Direttore: **Carlo Colò**

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Manci, 109

Abbonamenti: Annuo L. 300
Sostenitore » 2.000
Una copia » 100

Ai soci ordinari della SAT il Bollettino viene inviato gratuitamente.

Il Bollettino della S.A.T. e la rivista mensile del C.A.I. vengono spediti solo ai soci che hanno versata la quota dell'anno in corso.

Inutile lamentare il mancato ricevimento delle riviste se non si è versata alle sezioni la quota sociale, che anche per l'anno 1963 è di L. 1.300 per i soci ordinari e di L. 700 per i soci aggregati.

BOLLETTINO
SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI
SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXVI - N. 2 - 3 | TRENTO - Via Manci, 109 | APRILE - GIUGNO 1963

Il ghiacciaio del Boè non esiste più

Nel breve tempo di 20 anni il Ghiacciaio del Boè è praticamente scomparso. Era l'unico fenomeno glaciale consistente di tutto il gruppo dolomitico del Sella, adagiato alla parete nord del Boè alla testata della Val Mezdì (tributaria della val Badia) e della Val Lastìes (tributaria della Val di Fassa).

Prima della costruzione del rifugio Bamberga (l'attuale Rifugio Boè della S.A.T.), il ghiacciaio era ben poco conosciuto. Ne fa cenno, forse per la prima volta, il tedesco Schulz K. in un suo scritto intitolato « Die Erschliessung der Ostalpen », pubblicato a Berlino il 1893.

La prima e forse unica esplorazione del ghiacciaio fu compiuta dal grande geografo italiano Olinto Marinelli il giorno 3 settembre del 1906 e l'esito di tale studio venne dal Marinelli pubblicato in « Archivio per l'Alto Adige » nello stesso anno 1906 con una relazione intitolata « Osservazioni sopra i ghiacciai del Sass Long e di Sella ».

Lo stesso tema venne ripreso dal Marinelli nel suo capolavoro « I ghiacciai delle Alpi Venete » (Memorie Geografiche di G. Dainelli, n. 11 - Firenze 1910). Nell'anno 1937, in agosto, il piccolo ghiacciaio venne vi-

sitato dal prof. Mangeroni dell'Università Cattolica di Milano, il quale, nel Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano n. 18 - 1938, pubblicò al riguardo una nota dal titolo: « Fenomeni Glaciali del Gruppo del Sella ».

Questa nota, con tutta probabilità, è l'ultimo cenno scientifico che riguardi il piccolo fenomeno glaciale prima dela sua scomparsa.

Quando il Marinelli visitò il ghiacciaio, l'unghia frontale doveva ricadere in Val Mezdì, mentre il Nangeroni, nel 1937 trova che la fronte giunge al ciglio della valle accennata. Le condizioni generali del ghiac-

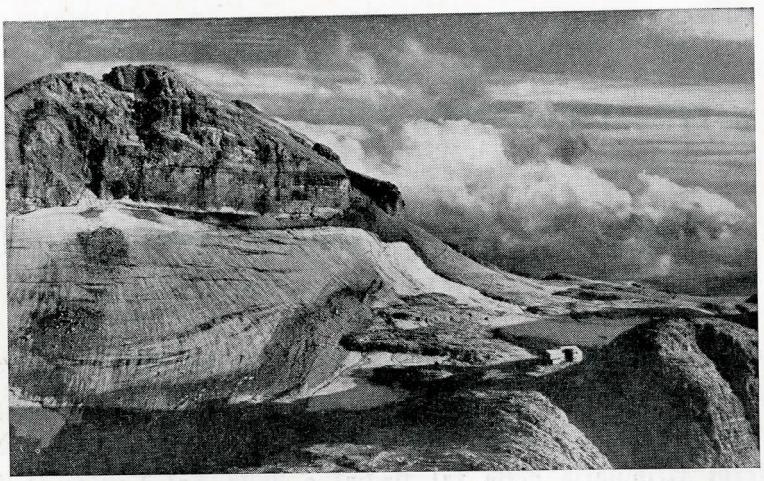


Fig. 1

ciaio nel 1937 non facevano certamente pensare ad una quasi repentina scomparsa del ghiaccio. (Si osservi infatta la foto n. 1 che Ghedina di Cortina scattò intorno al 1935). Il prof. Nangeroni divise il ghiacciaio in due parti: la parte occidentale, la più tipica, quella posta in vista del Rifugio della S.A.T., e la parte orientale che dal Passo del Lago Gelato (m. 2984) occupava, con ripida colata, il lungo canalone che immette nel lato destro della Val Mezdì. Per il prof. Nangeroni lo spessore del ghiaccio nella parte occidentale era assai scarso e notava (vedasi foto n. 1) una regolare e caratteristica stratificazione « ad ogive »; pochi crepacci stretti e lunghi nella parte alta.

Desunse infine i seguenti dati: esposizione Nord (in realtà l'esposizione è Nord-Nord Ovest), inclinazione media 27°; origine del ghiacciaio m. 2990; fronti a quote 2830-2700. Ritenne la superficie di 14 ettari e calcolò l'altitudine media in m. 2916.

Il prof. Nangeroni ritenne il ghiacciaio alimentato quasi esclusivamente da neve di valanga; lo classificò ghiacciaio di pendio, riguardo alla forma topografica su cui si adagiava e ghiacciaio di falda, tenendo appunto conto del modo come il ghiacciaio veniva alimentato.

Dalla visita del prof. Nangeroni, il ritiro e la diminuzione in spessore

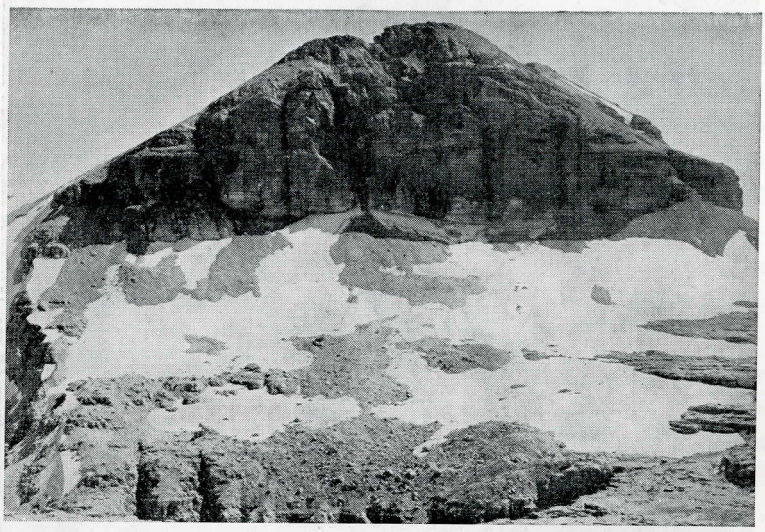


Fig. 2

del ghiacciaio sono stati rapidi e costanti. Già le guide alpine da parecchi anni facevano cenno a questi fenomeni sensibilissimi.

Nell'agosto del 1961, lo scrivente, volle documentare con le foto n. 2 e n. 3 l'ultimo atto del Ghiacciaio del Boè.

La foto n. 2 riguardante l'intera parte occidentale del ex ghiacciaio, può essere messa a confronto con la vecchia foto del 1935. Del ghiacciaio, come ben si vede, rimangono unicamente delle grandi chiazze di neve senza movimento alcuno. La morena superficiale e di fondo del ghiacciaio una volta esistente, sta ormai mescolandosi con il detrito di falda trascinato in basso dalle valanghe.

La foto n. 3 illustra l'alveo della parte orientale del ghiacciaio scomparso che scendeva dal Passo del Lago Gelato (m. 2984) e che precipitava in Val di Mezdì. Di questa parte del ghiacciaio ora non rimane che un lungo scivolo quasi sempre innevato, tanto che non è possibile stabilire,

Fig. 3

anche per la mancanza di crepacciatura, se la consistenza è solo nevosa o se in profondità persiste il ghiaccio.

In una seconda visita effettuata nel tardo estate del 1962, la giacitura delle placche nevose era pressoché identica a quella dell'anno prima.

Ormai del ghiacciaio del Boè non rimane che il ricordo nelle memorie geografiche e nella memoria dei vecchi alpinisti soliti a frequentare l'enorme altopiano del Sella.

C. Artoni

SUI MONTI DELLA PATAGONIA

Il Pier Giorgio visto dalla valle del Torre ha la vaga forma di un enorme, tozzo transatlantico con la prora volta verso ovest, il Pacifico.

Il ponte è costituito da una cresta che lo attraversa per tutta la sua lunghezza degradando a poppa sul colle che separa il Pier Giorgio dal Pollone (da noi battezzato Colle Nord) con un salto di circa 200 metri.

Il pallischermo lo formano gli innumerevoli gendarmi e cornici di neve di cui il suddetto ponte è ricchissimo. Infine l'albero di maestra, la cima, è posta decisamente nella parte prodiera e inequivocabilmente più alta dell'anticima che, situata com'è a poppavia, si può considerare l'albero di trinchetto. A prima vista sembra una montagna relativamente facile. Ma poi, man mano che si analizza, che si studia una via di accesso ci si accorge che per raggiungere la vetta è giocoforza superare passaggi esposti e delicati.

Le cinque o sei spedizioni che lo abbordarono invano attaccarono per la parete frontale sud (la nord è un apiombo di 1500 metri liscio e compatto come il cemento armato).

Al tempo della spedizione al Cerro Torre con Cesare Maestri e il compianto Toni Egger avevamo deciso in caso fosse andata male sul Torre di fare il Pier Giorgio seguendo la via del colle nord. Ammaestrato da questi due campioni scelsi senz'altro questa via.

Ed ora eccovi come è andata:

Al campo I aspettiamo il bel tempo che sembra non arrivi mai per ben 20 giorni. E tra un temporale e l'altro approfittiamo di mezze giornate di tempo passabile a tratti e a strappi riusciamo a installare il campo II alla base del Cerro Mocho. Finalmente la calma e il cielo sereno. Sembra un altro mondo tanto è tranquillo e squisitamente bello.

Alle tre del mattino lasciamo il campo II e alle quattordici siamo sopra alla grande seraccata (400 metri) alla base del cono di deiezione che scende dal colle nord.

Barozzi e Aristarain rimangono a preparare la grotta nella neve per il bivacco mentre Mengelle ed io continuiamo fino al colle. Passo la terminale e per la ripida e sottile cresta di ghiaccio raggiungo la parete; due sono le soluzioni: una fessura ghiacciata che attraversa diagonalmente la la parete fin sotto la sommità della spalla; la seconda un colatoio di ghiaccio che termina e converge su in alto con la fessura. Decido rapidamente per la fessura, però fatti pochi metri in libera m'accorgo che il granito

qui è marcio, friabile. Grandi placche si staccano appena si toccano; i chiodi entrando allargano paurosamente la fessura e non tengono. Devio senz'altro verso il colatoio per tutta la lunghezza di corda fino a una comoda piattaforma innevata. Fisso la corda alla parete, aggancio il materiale e scendo. Sono ormai 18 ore che andiamo senza prender nulla, abbiamo la gola arsa dalla sete e inoltre avremo da lavorare per ultimare il campo giacché i due ragazzi essendo alla loro prima esperienza sicuramente non riusciranno a finirlo. Verso le 23 possiamo entrar tutti nella comoda caverna infilarci nei sacchi piuma e finalmente riposare. Alle sei via. Fausto e Alberto ci accompagnano fino al colle. Velocemente raggiungo il terrazzino salendo a braccia per la corda. Mi lego e attacco subito il colatoio. Toni Egger, penso, andrebbe su dritto come una freccia nonostante rasenti la verticalità, ma non essendo io Toni mi metto pazientemente a gradinare. Vado su abbastanza speditamente per una diecina di metri, poi il ghiaccio rimbomba, si spezza e precipita giù.

Mengelle 40 metri più sotto deve sopportare un bombardamento irritante e un po' pericoloso. Mi tolgo i ramponi e passo senz'altro sulla parete ripida, avara di appigli e fessure. Vado su dritto una ventina di metri fin quando cioè per superare una placca dovrei dar mano al trapano e ai chiodi a espansione, ciò che preferisco evitare raggiungendo, con un pendulo la fessura sopra accennata che in questo punto strapiomba. Mi autoassicuro e dico a Mengelle di raggiungermi. Vien su rapido ricuperando tutto il materiale meno tre chiodi. Riparto. Supero lo strapiombo; ora non mi rimane che un pilone compatto alto una diecina di metri al disopra del quale la verticalità cede e in breve senza difficoltà si arriva alla cresta che porta alla base dell'anticima. Con un po' di fortuna credo che potremo essere in vetta per le sedici o le diciassette. Dico a Mengelle di ricuperare la staffa che lasciai sulla traversata, e agganciarla al cordino di ricupero con alcune piattine. Dopo un po' mi dice che la staffa non può ricuperarla. Questo mi sorprende in quanto so che ce l'ha a portata di mano. Non fa nulla: mandami le piattine. Tiro il cordino e non viene. Mengelle non riesce a disancorarlo. Allora gli dico di tagliarlo a martellate. Finalmente i chiodi arrivan su, ma con i chiodi arriva un concitato invito di far presto.

Allora capisco che qualche cosa non va; mi sporgo sull'orlo dello strapiombo e chiesto che succedeva amaramente mi rispose che non se la sentiva di proseguir oltre. Mi presero le vertigini e lo stomaco lo sentii come preso in una morsa.

Far tanti sacrifici percorrere migliaia di chilometri, superare un'infinità di ostacoli, per poi desistere quando già uno sente di aver la cima in mano. Che dovevo fare? Andar solo? Insistere? Poi mi venne in aiuto la relazione di Biancardi sul Marguareis quando, ancora alla prima lun-

ghezza di corda piantò Maestri in parete e a salti per il ghiaione raggiunse il rifugio. Evidentemente anche per noi alpinisti le crisi, fanno parte del nostro bagaglio umano.

Noi ancora in giornata ricuperammo il materiale e tornammo all'accampamento due.

Fra boschi e ghiacciai

Al campo I buttato lì in mezzo alla tenda trovo il quaderno con descrizioni e appunti. Li leggo per voi. Non vi annoierò?

Da Buenos Aires alla estancia Fitz Roy (campo base) sono andata e ritorno 7000 chilometri. I due terzi di questa distanza continentale li abbiamo percorsi sul camion dell'amico Lutterotti da Arco. Il resto, come Dio volle. Con balsa abbiamo guadato 3 fiumi, il Santa Cruz, la Leona, e Las Vueltas. Per ultimo il Fitz Roy, prima a nuoto, poi in teleferica costruita integralmente col nostro materiale. Dall'estancia Fitz Roy ridente e boscosa si apre la valle omonima impropriamente da noi chiamata valle del Torre. Il bosco di « lenca » (una conifera che cresce nelle conche di origine glaciale al riparo del vento) si spinge in dentro sui fianchi fin oltre la fronte del ghiacciaio inferiore del Cerro Grande che sfocia, alimentandolo, nel Lago Torre. Qui a 600 metri sul livello del mare, cui condizioni ecologiche non sono molto dissimili da quelle dei 2500 metri delle nostre Alpi, la vita è difficile, serrata e commovente: man a mano che il ghiacciaio si abbassa dai fianchi, si ritira lasciando nude aride morene, queste sono poco a poco rivestite dai licheni, dall'erica dal mirtillo rosso, qualche margheritina e infine dal ñire (grosso arbusto simile al nostro rovo) che oltre a mantenere un po' di umidità protegge dalle intemperie arditi lucherini i quali, una volta superata la diffidenza, saranno nostri ospiti: per loro una cuccagna, per noi un'allegra, lieta compagnia. Come bello e facile intendersi quassù!

Da qui la valle continua per altri 12 chilometri ma completamente diversa nella sua struttura geofisica della prima parte.

Sul fondo una fiumana di ghiaccio, il ghiacciaio del Grande inferiore sulle morene glaciali e detritiche dei fianchi (rigati da scivoli di neve sporca, residui di slavine) il verde è scomparso definitivamente. Dentro verso nord bastionata di ghiaccio alta 400 metri chiude la valle larga in questo punto 1500 metri circa. Sopra la bastionata possente si erge il Pier Giorgio metri 2900, la nostra meta. Siamo ormai nel mondo impervio delle forze contrastanti e violente. Morene sconvolte dai ghiacciai a loro volta tormentati da enormi seraccate frenate e deviate nel loro lento e inesorabile slittamento verso il basso da possenti ostacoli. Altissime, rossastre e

compatte muraglie di granito; pareti verticali a volte strapiombanti infiorate da stupende cornici di neve cui elegante struttura architettonica ne attenua un poco almeno il tono drammatico del paesaggio costituiscono gli argini naturali della valle.

Le condizioni climatiche e meteorologiche (un vero contrappunto) ne completano l'opera, costituiscono direi la cornice appropriata di questo angolo meraviglioso e forte della natura:

Fitti e morbidi cumuli sospinti verso ovest s'accavallano sulle creste, si ammucchiano sulle cime rotolano giù per le pareti in una successione di infiniti momenti che forse non si ripetono mai. Ma qui ci vorrebbe il magico obbiettivo del Sella o la penna del Buzzati per fissarli o descriverli.

Cerro Grande e « Pier Giorgio »

Bizzarrie del vento. Questa poderosa forza dinamica demolitrice che non cessa mai, giorno e notte, sempre. Sono i venti caldo umidi del nord ovest, del Pacifico. Scaricano gli ultimi residui di umidità sulla catena compresa tra il Cerro Grande e il Pier Giorgio (la catena del Torre) mentre il Fitz Roy a soli cinquemila metri più all'est ha il tempo ben più tollerabile. Poi a velocità pazzesca spazza le gole e i colli, investe le pareti, invade le valli per espandersi infine liberamente per la Patagonia essicandola. Vastissima terra, avida dell'acqua che non arriva mai o raramente, ma sempre insufficente. Le giornate di bel tempo, senz'acqua e senza vento sono così poche che ci sembrano perfino insidiose. Spesso la quiete dura poche ore, poi la solfa del vento ricomincia. Le nubi strappate dalle pareti, sfilacciate in lunghe bellissime lingue d'argento si frappongono fra noi e il sole; la temperatura scende e in breve su in alto nevica, al campo I piove mentre al campo base c'è il sole, e fa caldo. Quando anche quassù tornerà il bel tempo le nere pareti di granito saranno imbiancate di neve raggelata che il vento nella sua pazza corsa vi ha smaltato con inaudita violenza. Valanghe e vetrato aggiungono difficoltà alle difficoltà. E' giocoforza attendere che il sole sgelando ripulisca; un giorno, due, poi probabilmente di nuovo acqua e neve. E' la vita senza fine del tempo nelle Ande patagoniche e specialmente nel gruppo del Cerro Torre Un microclima?

Se dicessi che il nostro genuino amore alle montagne ci fa voler bene anche a questo tempo estroso e violento mentirei della più falsa retorica. Ma posso ben dire che è un elemento complementare adeguato alla potenza maestosa del luogo. Giù in basso esso è irritante, fastidioso ma, quassù è soltanto temibile. E' insomma una difficoltà in più da vincere se vogliamo raggiungere la vetta. E le difficoltà per noi alpinisti sono e

devono essere una santa benedizione. Quando ci respingono non dobbiamo rammaricarcene. Dobbiamo soltanto ritornare. Che c'è di più bello che poter ritornare, riprendere la lotta laddove fummo battuti? Pensate, pensiamo se l'Everest il più alto e il Torre il più difficile fossero rimasti inviolati. Ma anche il nostro piccolo, meraviglioso mondo di alpinisti fa parte dell'ineluttabile. Le montagne e le pareti inviolate, sotto la sferza della corsa alla prima, spariscono come la neve al sole nel mese di marzo. E dopo? Dopo forse riprenderemo la calma, amici, e sulle montagne andremo con meno entusiasmo, magari, ma certamente con più devozione e serietà. Devozione e serietà che spesso mancano. Ma andremo anche con maggior godimento e profitto.

E allora sì potremo dire di essere arrivati veramente in cima.

Mentre preparo lo zaino verso delle bricciole di galletta ai cari luccherini che al momento di lasciarli per avviarci indentro dove infuria la tempesta, io invidio. Ma anche noi potremmo rimaner qui a goderci il sole e la natura, del resto soldati non siamo; nessuno ci ha ordinato nulla. Eppure qualchecosa che più di un ordine ci chiama, ci invita e se non ubbidissimo ci sentiremmo dei pusillanimi, degli infelici. Perché? Dio mio, quante volte mi son trovato a dover rispondere a questo perché.

E mai possibile dunque che il sacrificio e il rischio affrontati senza un guadagno, senza un antagonismo applaudito, un interesse convenzionale costituisca un enigma? Questi pensieri, frutto dell'ozio forzato mi irritano e rattristano assieme. Meglio, molto meglio l'azione. Via dunque, con nell'animo la certezza meravigliosa che al ritorno noi pure come i nostri amici luccherini potremmo e sapremmo goderci in santa pace di spirito e di pensiero la bellezza del creato. Poiché come osserva giustamente Shimpton « non è il sentiero d'accesso che conta, ma l'attitudine dello spirito ».

Ma ora ho già il fiato grosso. Il terreno, vieppiù accidentato richiede un po' di attenzione. Il pensiero a poco a poco svanisce; l'istinto prende il sopravvento. La fede e la fiducia ritornano e un senso di sicurezza e felicità mi invade. La montagna è veramente bella!

C. Fava

PS. - Mengelle, Barozzi ed Aristarain erano stati scelti per formare il gruppo d'appoggio alla spedizione della quale doveva far parte C. Maestri.

DAL NESTHORN ALL'ALETSCHHORN

Su un'altura, dominante la confluenza maestosa di alcuni ghiacciai, una tinozza riceve l'acqua da un rustico canale; e quest'acqua si travasa ed è molta o poca a seconda dell'ora della giornata, a seconda del gelo o disgelo dei ghiacciai dell'incombente Gross Fusshorn. Poco distante una solida armoniosa costruzione: « la Cabane Bernoud (m. 2640) », ospitale quanto non si può immaginare; tessere l'elogio dei rifugi svizzeri sarebbe lungo; bisogna visitarli per apprezzarne la funzionale praticità, ed allora si può veramente definirli « la casa dell'alpinista ». Qui non si troverà il turista ben noto nelle nostre Dolomiti, ove un comodo sentierino ben tracciato e segnalato porta in breve agli ormai alberghi più che rifugi nostri. Qui l'alpinista, anche straniero, si trova a suo agio e dovrei rammentare lo stupore pieno di contentezza che sempre hanno provato i miei amici ogni volta che facevo loro conoscere questo genere di alloggi.

In questo regno di solitarie ed austere bellezze, oasi agli affanni dei nostri giorni, a volte sprecati nel rincorrere invano qualcosa che non si trova mai, trascorreremo alcuni giorni dimenticando le città piene di calura e formicolanti di traffico. Quel regno di tranquilli (nonché gastronomici) preparativi per le grandi ascensioni all'Aletschhorn ed al Nesthorn non lo si può facilmente scordare; direi anzi che si fa di tutto per ricordarlo, perché l'essenza di noi stessi è racchiusa in quegli alti silenzi, in quei panorami entusiasmanti, sconfinati, commoventi. La lenta, sicura, salita per conquistare quelle altezze sublimi è ancora e sempre un ricordo vivo in me.

Dapprima è il fascino del Nesthorn che ci avvince . . . !

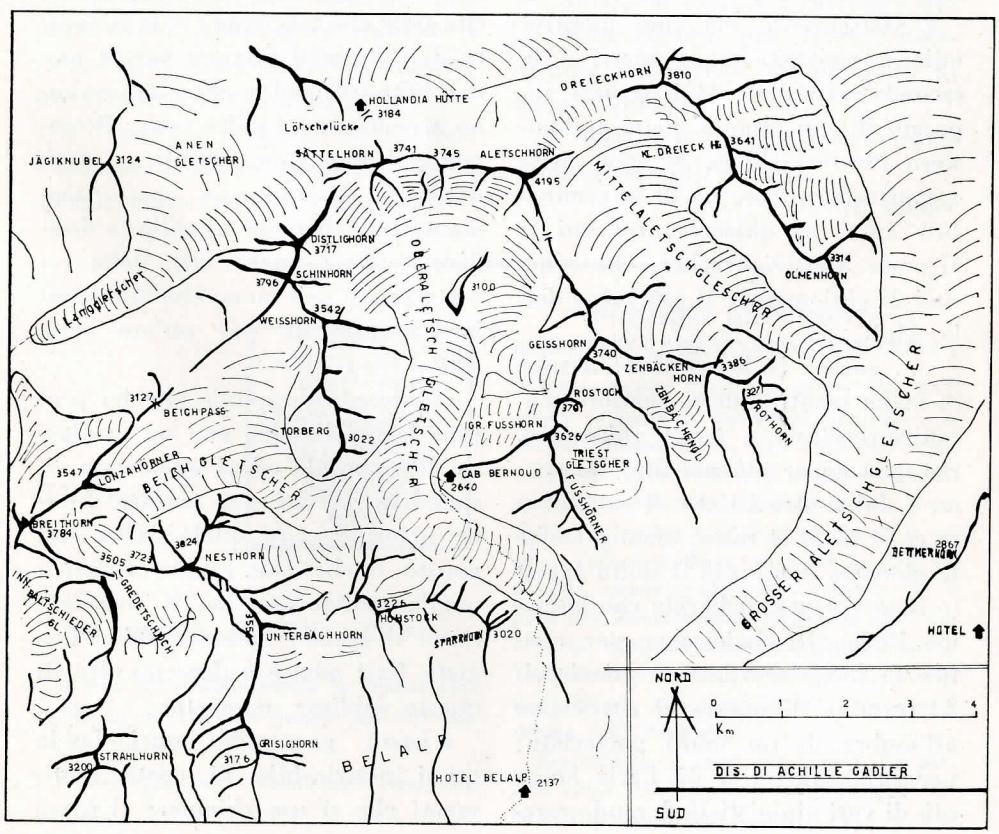
Cos'è questo partire alle tre di notte sul ghiacciaio di Beich ancora mansueto e velato di qualche nebbia? Impossibile descrivere la gioia che prova una cordata di due elementi, perfetta ma unica nella lunga giornata alpina, nel penetrare in questo territorio vasto e nuovo, quale palazzo di cristallo degli antichi giganti glaciali della Svizzera.

Albeggia che siamo al termine del Beichfirn: davanti a noi il Breithorn Lötschental (m. 3784) ed i Lonzahörner (m. 3560); da questi ci separano cinque seraccate parallele (o meglio una sola divisa da quattro speroni rocciosi ed appoggiante ai lati alle fiancate del Breithorn e del Nesthorn). Nella seconda seraccata, cioè fra il primo e secondo sperone roccioso da sinistra, passa l'invisibile via che porta al Nesthorn. C'accostammo ai crepacci, destreggiandoci fra quei meandri, superando bianchi camini, gelidi colatoi, muri, creste instabili, cornici, pinnacoli

incombenti a non finire, alla ricerca del passaggio talvolta insidioso, spesso difficile Si può dire che la cattedrale, dall'aspetto inaccessibile, viene salita da due formiche umane. Al Gredetschjoch (m. 3505) prendiamo fiato; poi la lunga ed entusiasmante cresta, quale scala verso il cielo, ci porta all'anticima (m. 3724); si cala qualche metro; ancora qualche ostacolo nell'aggirare sul versante Nord un'enorme cornice, ed eccoci sull'esile vetta (m. 3824).

Il Bietschhorn (m. 3934), montagna vicina, nuova e superba, è quello che più ci colpisce: poi un'infinità di meraviglie: Dòm, Rosa, Cervino, Weisshorn, Dent Blanche, Grand Combin, Bianco; dalle Pennine alle Graie dai Monti della Savoia al Vallese, tutto a Sud-Ovest di noi; e tutto che incanta. La Cabane Bernoud, insignificante dado nella enormità che ci circonda, è in basso e ci attende; sarebbe ora di pranzo, ma . . . è meglio dire che non abbiamo ancora troppo appetito!

Anche nella discesa pensavamo all'ascensione stupenda; ogni superamento era una gioia fisica ed intima, una vittoria sul vuoto e su noi stessi; il pericolo ci rincorreva invano; ed ogni scalino intagliato era un passo verso un posto dove c'era libertà e gioia. La commozione di sentirci diversi; forse l'illusione di



essere migliori. Sette ore la salita, poco meno la discesa; sul Beichgletscher, ormai nel tardo pomeriggio, era come un andare a passeggio, ognuno per conto suo, coi suoi pensieri, più o meno rivolti all'amico, più o meno rivolti alla montagna, perché forse la prosa subentrava a qualcosa di più elevato. L'ultima impervia rampa ci riporta su al rifugio, sulle panche del quale noi seduti, con davanti sul tavolo pietanze e bevande, il desiderio soddisfatto, il discorso evasivo, il sonno e la beatitudine delle ferie riposative. Un miscuglio di queste cose per quella sera e per il giorno seguente, trascorso nell'ozio (padre dei vizi) più completo.

L'Aletschhorn, coi suoi quattromilacentonovantacinque metri è la seconda vetta delle Alpi Bernesi, superato di soli ottanta metri dall'austero Finsteraarhorn. Si erge, nella sua maestà, al disopra di interminabili fiumi di ghiaccio, tra cui il Grosser Aletschgletscher, che con i suoi 25 chilometri è il più lungo delle Alpi.

... ancora la lampadina elettrica in mano mentre questo sentiero morenico-roccioso, a tratti ghiacciato, risveglia ancor più noi due dal sonno e dal nostro istinto di camminare colle mani in tasca, mentre anche la piccozza non è più il solito oggetto ingombrante. Albeggia che lasciamo l'Oberaletschgletscher per risalire la lunga scarpata di sfasciumi. Al termine di questa ci ritroviamo all'ombra di un muro ghiacciato; per superarlo ci si dà l'aria ancor più di veri alpinisti sfoderando ramponi, e mordendo e scavando qualche illusorio scalino in quel salto verticale, superato il quale non ci resta che un monotono avanzare sbadigliando e masticando illusori panini consistenti in qualche prugna secca o dato di zucchero. Ma la rampa finale vale a farci struggere dal desiderio di salire rapidamente per godere al più presto della gustosa cena, prevista di quattro-cinque portate, che ho in animo di organizzare per questa sera, e ciò anche per ripartire l'indomani col sacco alleggerito di almeno una dozzina di scatolette varie.

Il contatto con le rocce della cresta Sud-Ovest ci risveglia rapidamente per la terza volta e la velocità folle che tocchiamo ci fa superare due alpinisti svizzeri partiti una ora prima di noi e che rinunceranno a cento metri dalla vetta. Proseguo poi impavido, seguito a ruota dal buon Orlando, in questo momento tutt'altro che affabile, e desideroso (forse anche lui), della cenetta serale non meno che allo sdraiarsi beatamente per un'ora sulla vetta.

E' incredibile quello che ho provato lassù; l'amico che mi rivolgeva delle parole ed al quale non rispondevo perché per parlare doveva prima cessare quel pianto sbigottito e che non sapevo frenare; quella commozione mi fa ricordare come il grande Lammer abbia forgiato frasi adatte a dare un'idea di questo sublime momento:

« Lassù provammo quel fascio quasi inestricabile di cento sentimenti che si usa chiamare il senso

della vetta. Ora ci ricrea il contrasto artistico nelle nobili forme del Finsteraarhorn, pieno d'oscura solennità; ci dà un bruciore quasi doloroso il riverbero dei giganteschi fiumi di ghiaccio, di quà e di là, sotto le vampe del sole d'agosto.

« Ora salutiamo nel grigiore argenteo delle lontananze e colossi del Vallese, e la nostra fantasia, tra la gioia e lo sgomento, disegna le nostre vie future su nuovi monti nel cerchio magico all'intorno. Ora ci confortano il pane e il burro ben meritati, i dolciumi e la bevanda fresca. Ci rallegra il successo di media difficoltà conquistato combattendo. Poi ci sdraiamo supini sulla neve, guardiamo fissi l'azzurro, lieti della divina indolenza; sognanti e taciturni ci lasciamo cullare da questo silenzio della Grande Madre ».

A Nord c'è la Jungfrau, candida e famosa, il Mönch poco distante e, dietro, minaccioso, il troppo tristemente famoso Eiger. Più a destra i Fieschhörner, l'elevato Finsteraarhorn, lo Schreckhorn col Lauteraarhorn. In basso la Konkordiaplatz ed i grandiosi fiumi: Jungfraufirn, Ewigschneefeld, Grosser e Mittelaletschgletscher. Più a Ovest la candida Petersgrat che attornia la Lötschental.

Il riposo dell'alpinista continua nella giornata del ritorno a valle, ancora con tempo splendido. L'addio al rifugio, l'addio a questi colossi, conquistati o no. Molto ci avete dato e altro non chiediamo. Giù tranquilli per il ghiacciaio, qui ormai molto morenico », poi il sentiero per l'alpe fiorita di Aletsch. Da Belalp in funivia a Blatten e qui un breve ristoro: poi Briga, Domodossola, autostrada, Garda quasi di fiaba, Trento.

E' finito quello che resta ancora e ormai sempre in noi.

A. Gadler

OFFERTE ALLA

FONDAZIONE GUIDO LARCHER TRENTO

In memoria dott. Silvio Da Prà

Il socio dott. Giulio Pasolli ha versato Lire 10.000 in memoria del proprio zio dott. Silvio Da Prà.

Il Consiglio della Fondazione vivamente ringrazia.

PREZIOSI DOCUMENTI DONATI ALLA SAT DA SANDRO CONCI

L'ing. Sandro Conci ha offerto alla SAT alcuni interessanti documenti riguardanti la società « Rododendro », tra i quali uno di data 12 dicembre 1903 è il diploma di iscrizione alla SAT della « Rododendro » a firma di Guido Larcher e di Cesarini Sforza, in altro è l'adesione che a sua volta la SAT dà a detta società quale socio ordinario. Vi è pure una lettera di data 15 giugno 1906 con la quale l'impresa Ambrosi e Campolongo di Trento comunica alla « Rododendro » che con il 19 giugno darà inizio ai lavori del nuovo rifugio sulla Paganella.

Ringraziamo il socio ing. Conci dei preziosi cimeli che verranno depositati nella sala SAT al Museo del Risorgimento.

LE MARMOTTE

Il nostro ingresso nella pietraia desolata innondata di luce dal primo sole del giorno che nasceva, fu salutata da un fischio breve ed acuto, seguito da altri più lontani. Non si trattava di un saluto cordiale era invece un segnale d'allarme, l'avvertimento lanciato da una vedetta alla compagna che due strani animali (che poi eravamo noi), avevano valicato la soglia di quel regno di roccie e di ghiaie, del « regno delle marmotte ».

Saliti lassù durante la notte ci eravamo lasciati indietro una valle incassata fra pareti di roccia, seguendo un sentiero che girava e rigirava fra i tronchi nell'abetaia scura e silenziosa, traversato innumerevoli volte un torrente che talora si suddivideva in mille rivoli scivolanti fra i ciotoli, talaltra precipitava scrosciante entro la stretta gola che s'era scavata nel sasso vivo. Nel grigiore dell'alba ci avevano accolto i prati fioriti degli ultimi pascoli con l'erba rada ancora bagnata dalla rugiada della notte che moriva, e cosparsi di cespugli scuri di rododendro.

E quando calcammo la ghiaia del piccolo ripiano un raggio di sole sbucò improvviso da un intaglio della cresta incombente sopra di noi, per colorire di rosa il ghiacciaio sospeso fra due muraglie scure.

Si passa presto dall'incerto chiarore dell'alba alla gloriosa luce del giorno in alta montagna.

Superata la cortina delle roccie il sole risvegliava ormai tutti i colori della meravigliosa tavolozza dell'alpe, ravvivando il paesaggio, rigandolo di ombre, dando risalto alla forma slanciata delle guglie, ai serracchi del ghiacciaio, ai massi fra i quali vagava un sentierucolo appena tracciato che seguivamo verso la meta lontana.

Empiva la conca desolata attorno e sopra di noi una rovina di massi accavallati nel più pittoresco disordine, bruni e corrosi dall'azione degli elementi, chiazzati di lichene verde pallido ed ora chiusa da una ininterrotta teoria di vette granitiche che parevano squadrate con la accetta, e che bruscamente moriva sul ghiacciaio. Fra i massi qualche

cuscino di quell'erba fitta e sottile di un verde brillante ravvivava il paesaggio, qualche cespuglio nano, qualche fiore.

Rimanemmo immobili all'allarme improvviso, arrestandoci a ridosso di una roccia spiovente, nell'ombra. E' una bestiola interessante la marmotta. Volevamo osservare da vicino questo strano abitatore dell'alta montagna che dorme otto mesi filati e sul quale si raccontano tante storie.

Il suo « habitat » così lontano dalle vie battute, il suo modo di vivere, le strane abitudini, nei tempi andati avevano colpito la fantasia delle popolazioni montane, non solo ma anche degli scienziati.

Il gesuita Kircher aveva senz'altro affermato che la marmotta era il frutto delle nozze del tasso con lo scoiattolo mentre un altro la metteva fra i suini. Il suo grasso era miracoloso e guariva non so quante malattie, dalla tosse alle coliche. E deve essere stata considerata un cibo prelibato se certi monaci dell'AD 1000 impartivano una speciale benedizione ad un certo capolavoro di gastronomia del quale la marmotta era l'involontario oggetto.

L'apertura di una tana era molto vicina a noi e la nostra attesa non fu vana.

Un musetto tondo ornato di lunghi baffi e ravvivato da due occhietti vivaci apparve nella oscurità del buco, si spinse fuori, si girò in tutte le direzioni, fiutò l'aria mostrando due lunghi denti gialli, rientrò un attimo e riapparve per ripetere le operazioni di prima.

Deve aver trovato tutto tranquillo la bestiola. Infatti di lì a poco si decise ad uscire. Fece alcuni passi con quella sua andatura dinoccolata, strisciò su un masso per sedersi comodamente e posare con eleganza il suo palmo di coda in modo da formare un semicerchio perfetto, e muovendo nel modo più buffo ed impensato che si possa immaginare le zampe anteriori iniziò le complicate operazioni della toilette del mattino.

La marmotta è sempre sul chi vive; pure intenta a pulirsi essa non smette di guardarsi attorno, di osservare tutto quello che si muove. Timida e senza difesa essa si mette in allarme al più piccolo rumore. La spaventa il fruscio della lucertola che cerca il sole, il volo di un gracchio, i rumori lontani. Se qualche cosa d'insolito la colpisce le sembra che vi sia del pericolo, prima di infilarsi nei recessi del monte essa emette il suo fischio d'allarme alle compagne, che rispondendo, in un attimo scompaiono.

Finita la pulizia la nostra amica, data un'ultima occhiata in giro scivolò giù dal suo osservatorio, corse via tra i massi per ricomparire a pochi metri da noi dove un po' d'erba cresceva stentata in un anfratto riparato dal vento. Ne vedemmo i lunghi denti affacendati mentre falciava l'erba che con un moto uniforme di una delle zampe anteriori metteva in bell'ordine da parte.

Fattone un bel mucchietto, sembrò soddisfatta ed assunta quella sua caratteristica posizione verticale, afferrò il fascetto con le estremità anteriori e girandolo davanti al musetto, lentamente e senza fretta si mise a mangiare gettando tuttavia occhiate sospettose al paesaggio.

Enrica

LA FLORA
della zona del Monte Peller

Sono convinto che la zona del M. Peller è una delle più ricche per varietà di flora alpina e formazioni vegetali diversi.

Il versante nord (dai Malgàri al Rifugio Peller) — recentemente distrutto da un incendio — è caratterizzato da abeti e larici, molti dei quali sono giganteschi colossi secolari per lo più mutilati da bufere e fulmini.

Nelle radure ombrose fanno bella vista molti fiori tra cui il giglio martagone (Lilium martagon) il giglio rosso (Lilium bulbiferum) il botton d'oro (Trollius europens) la vitalba alpina (Clematis alpina) il velenoso aconito (Aconitum Napellus). Oltre il limite della foresta vivono arbusti nani, appressati al terreno, come il salice reticolato (Salics reticolatus), il rododendro (Rhododendron ferrugineum), l'achillea clavene (Achillea Clavenac).

Nella vasta conca tra il Peller e il Pellerot (ove risiedono: i ruderi del rifugio Peller, la malga Clesera, e alcune originali casette) e nelle adiacenze del lago delle Salare abbondano le varie specie di genziane (acaulis, lutea, verna), la medicamentosa arnica (arnica montana), la gracile eufrasia (Euphorasia officinalis), il profumatissimo mezzereo (Daphare striata), vasti tappeti di camedrio alpino (Dryas octopetala), di lichene islandico (cetraria islandica) e le graziose orchidee (militaris, maculata, nigritella nigra e angustifolia).

Il Pian della Nana, imponente e selvaggia depressione tra il Peller, la cima Castellazzo, il Sasso Rosso, la cima Uomo e il Palon, è caratterizzata da una vegetazione nana priva assolutamente di alberi. Vi si trovano in grande quantità: lichene islandico, le due specie di rodondendri (ferrugineum e firsutum), l'Anemone vernalis, il semprevivo dei monti (Sempervivum montanum), ameni tappeti di silene acaule (Silene acaulis), la delicata sassifraga delle rocce (Sassifraga aizoon) e a ridosso dei monti circostanti la ormai rara stella alpina (Leonto-podium alpinum). Una rarità, infine, della zona è costituita dalla presenza nella località « Val dei cavai » a nord-ovest del Palon, di un gruppo abbastanza numeroso di cirmi (Pinus cembra).

Naturalmente dalla presente elencazione è stata omessa quasi totalmente la flora minuscola o poco conosciuta, ma che per questo non manca di rendere più bella e attraente la grandiosità del paesaggio alpino.

L'amante della natura e in special modo della montagna che arriva quassù dovanti allo spettacolo di colori di questi monti si sentirà alleggerito dalle preoccupazioni della vita e godrà la felice sensazione di sentirsi più vicino al generoso Creatore di tante meraviglie.

G. Lucchi

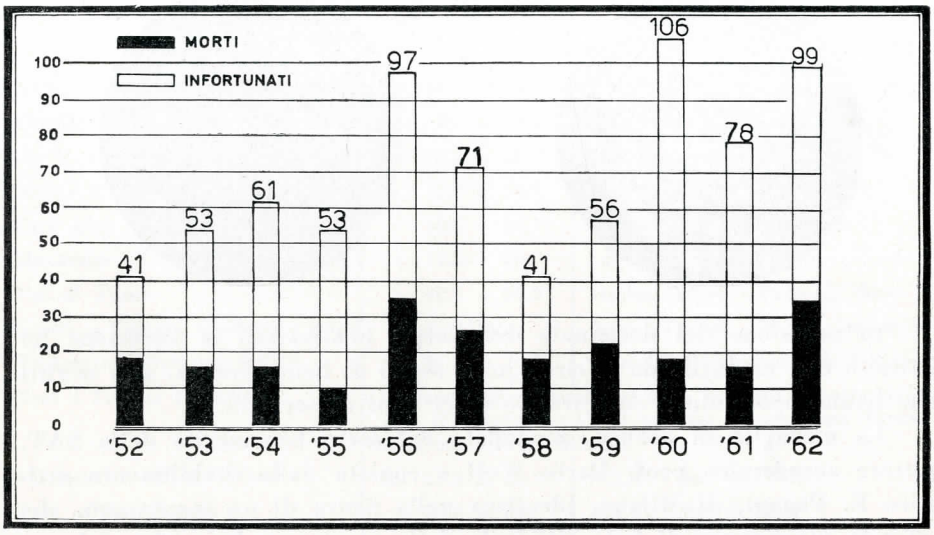
CORSI DI PERFEZIONAMENTO E DIVULGAZIONE SCIENTIFICA ORGANIZZATI DALLA SUSAT AL « TARAMELLI »

Anche quest'anno la SUSAT organizzerà, sotto la guida del prof. Piero Leonardi, direttore dell'Istituto di geologia dell'Università di Ferrara, e sotto gli auspici della Provincia di Trento e dell'Assessorato alla P.I. due corsi di una settimana ciascuno, al Rifugio Monzoni « Taramelli ».

Si informa che la prima settimana si svolgerà dal 19 al 24 agosto e la seconda dal 26 al 31 e le iscrizioni si chiuderanno il 15 luglio.

INFORTUNI IN MONTAGNA NEL TRENTINO

dal 1952 al 1962



Casi d'infortunio	n.	627
Persone coinvolte	n.	818
Morti	n.	299 (dei quali 48 stranieri)
Feriti	n.	287 (dei quali 80 stranieri)
Illesi	n.	232 (dei quali 55 stranieri)
Stazioni impiegate nelle azioni di soccorso o ricupero	n.	505
Uomini usciti	n.	3.157

I PRIMI DIECI ANNI DI ATTIVITA' DEL CORPO SOCCORSO ALPINO DEL TRENTINO (S.A.T.) 1952 - 1962

A cura della Direzione del Corpo Soccorso Alpino della S. A. T. è uscito per i tipi delle Arti Grafiche Saturnia di Trento, un elegante volumetto che nelle sue pagine documenta ampiamente il lavoro decennale svolto dalle nostre squadre di soccorso alpino.

Documentazione che testimonia il non sempre facile cammino di una istituzione che molte provincie alpine ci invidiano. che dà ampia relazione sulla validità dei mezzi e dei metodi impiegati, sulla tenace opera di studio per sempre migliorare i mezzi e la tempestività degli interventi.

Illustrazioni ,grafici, statistiche completano le svelte pagine, mentre una cartina geografica dà il quadro completo della dislocazione delle varie stazioni.

(qb)

UNA MEDAGLIA DI ANZIANITÀ AGLI ISCRITTI AL CORPO SOCCORSO ALPINO

In occasione del decennale del Corpo (1952-1962) la Direzione ha istituito una medaglia da offrire, quale segno di benemerenza, agli iscritti che hanno compiuto o compiranno dieci anni di servizio.

La medaglia in bronzo, modellata dal socio benemerito della SAT, pittore accademico prof. Dario Wolf e coniata dallo Stabilimento artistico E. Pagani, di Milano, idealizza nella figura di un montanaro, che offre la sua fiamma di fede all'ideale della montagna, lo spirito del soccorritore. Nel retro reca l'emblema del nostro Corpo.

Essa è accompagnata da una attestazione di benemerenza, rilasciata dalla Direzione.

Necrologi:

Prof. SIMONE GAGGIA

A Trento, dove da anni risiedeva, senza però dimenticare la sua Pellizzano, dopo una vita tutta dedita al lavoro, si spegneva il 16 marzo il prof. *Simone Gaggia*, nostro socio benemerito. Era nato a Pellizzano il 18 gennaio 1885. Laureato in economia e commercio, insegnò in vari istituti tecnici commerciali. Nel 1914, per i suoi sentimenti irredentistici, riparò in Italia, dove si arruolò volontario nel 5° Alpini. Era tenente sul fronte del Tonale e fu il primo ufficiale Trentino che il giorno della Vittoria penetrò nella sua Val di Sole portando il primo tricolore nel suo paese natale.

Ricoprì vari incarichi in enti finanziari, sempre e ovunque stimato per la sua rara competenza e onestà. Alla SAT fu sempre vicino fino dal suo sorgere.

Col prof. Gaggia questa e particolarmente la Sezione Alta Val di Sole perde un altro socio della vecchia guardia ed un luminoso esempio di vita.

GRAVE LUTTO DEL PRESIDENTE DELLA « UGOLINI »

Si è spenta a Brescia la signora Maria Lomini Gianora, socia della SAT e consorte del rag. Franco Lomini, presidente della società alpinistica « Ugolini » e capo della Stazione Soccorso Alpino di Brescia.

La Scomparsa, appassionata alpinista, era nota nell'ambiente alpinistico e fra noi. Infatti non mancava annualmente, assieme al marito di compiere escursioni e traversate sulle nostre montagne, che concludeva con il presenziare al Festival del Film di Montagna.

Al rag. Franco Lomini le nostre vive condoglianze per il grave lutto che lo ha colpito.

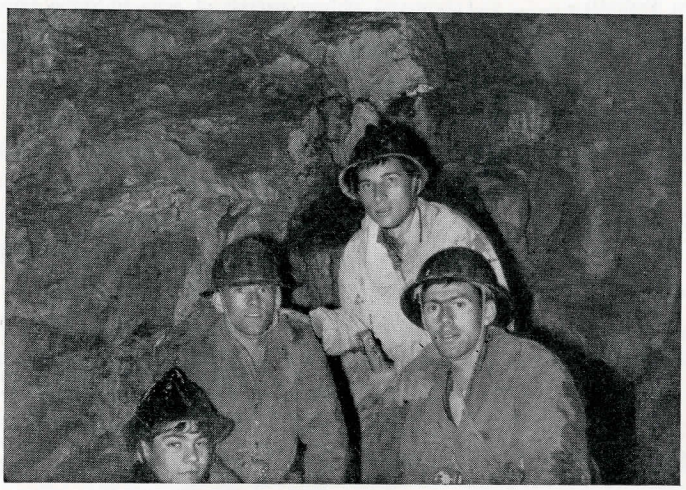
PERIODI DI APERTURA DEI RIFUGI ALPINI DELLA S. A. T.

RIFUGIO	PERIODO APERTURA	CUSTODE
Vioz	dal 10.7 al 15.9	Oreste Casanova - Peio
Cevedale « Guido Larcher »	» 4.7 » 20.9	Rino Matteo Groaz - Cogolo
Stavèl « Francesco Denza »	» 28.6 » 20.9	Timoteo Zambotti - Vermiglio
Amola « Giovanni Segantini »	» 7.7 » 15.9	S.A.T. - Sez. di Pinzolo
Carè Alto	» 10.7 » 15.9	Silvio Pellizzari - Borzago
Mandrone « Città di Trento »	» 15.6 » 20.9	Livio Binelli - Pinzolo
Val di Fumo	» 20.6 » 20.9	Benita Dalprà - Pieve di Bono
Grostè « Giorgio Graffer »	tutto l'anno	Iginio Tomasi - M. di Campiglio
Tuckett e « Quintino Sella »	dal 26.6 al 20.9	Bruno Dallagiacoma - M. di Camp.
Tosa « Tomaso Pedrotti »	(rimarrà chiuso perché vi sono in corso importanti lavori di ampliamento). Il vecchio Rifugio Tosa funzionerà con servizio ridotto.	
12 Apostoli « F.lli Garbari »	dal 28.6 al 20.9	S.A.T. - Sez. di Pinzolo
Trat « Nino Pernici »	» 28.6 » 20.9	S.A.T. - Sez. di Riva
Tremalzo « Federico Guella »	» 1.6 » 30.10	Fiorenzo Baccini - Tiarno di Sopra
San Pietro	» 10.6 » 15.10	S.A.T. - Sez. di Riva
Paganella « Cesare Battisti »	tutto l'anno	Alberto Mottes - Cima Paganella
Viotte « F.lli Tambosi »	tutto l'anno	Enrico Casanova - Monte Bondone
Stivo « Prospero Marchetti »	domeniche e feste	S.A.T. - Sez. di Arco
Velo	dal 15.6 al 30.9	S.A.T. - Sez. di Arco
Altissimo « Damiano Chiesa »	» 1.6 » 30.9	Federico Goser - Brentonico
Antermoia	» 25.6 » 30.9	Giuliana Lorenz - Mazzin di Fassa
Ciampedie	» 20.6 » 20.9	Elvira Pederiva - Vigo di Fassa
Roda di Vaèl	» 20.6 » 20.9	Carlo Delmonego - Vigo di Fassa
Vaiolet	» 5.6 » 30.9	Pia Bruneri-Piaz - Pera di Fassa
Boé	» 1.7 » 20.9	Filomena Fosco - Canazei
Capanna Marmolada	domeniche e feste	Valerio De Dorigo - Canazei
Monzoni « Torquato Taramelli »	dal 20.7 al 10.9	S.U.S.A.T. - Via Manci, 109 - Trento
Rosetta « Giovanni Pedrotti »	» 24.6 » 20.9	Michele Gadenz - San Martino di Castrozza
Panarotta	» 11.6 » 20.9	S.A.T. - Sez. di Pergine
Cima d'Asta « Ottone Brentari »	» 7.7 » 10.9	S.A.T. - Sez. di Pieve Tesino
Villaggio S.A.T.	tutto l'anno	Amedeo Boso - Castello Tesino
Pasubio « Vincenzo Lancia »	dal 10.6 al 30.9	Nello Pizzini - pr. Sez. S.A.T. Rovereto - tel. 25.013
Finonchio « F.lli Filzi »	» 1.6 » 30.9	Mario Ranas - Serrada
Paludei	» 10.6 » 30.9	S.A.T. - Sez. di Mattarello

SULLA GROTTA GABRIELLI
della Vigolana

Lunga è stata la preparazione tecnica, come pure difficile è stato comporre un'attrezzatura adeguata all'impresa che si voleva compiere.

Ringraziamo gentilmente la S.A.T. e il Museo di Scienze Naturali, che hanno attivamente collaborato fornendo buona parte del materiale impiegato, consigli, istruzioni e.. raccomandazioni.



Base del I salto

Già da parecchi mesi era oggetto di studio attraverso scritti, pubblicazioni (vedi Bollettino S.A.T. XI-XII-59) interviste e qualche membro della prima spedizione, l'ormai famosa grotta della Vigolana, dedicata allo scomparso rocciatore della S.A.T. Giulio Gabrielli.

Finalmente il sabato 14 luglio 1962 si parte da Trento carichi di zaini alle ore 7,50 per arrivare a Vigolo alle ore 8,30. Parteciparono alla spedizione: Carlini Vittorio, Cattani Paolo, Osti Giorgio, Osti Renato, Zonta Bruno e Franco Bailoni, un ragazzo di Vigolo Vattaro. Altri giovani dello stesse paese hanno caudiuvato alla buona riuscita.

Qui viene distribuito e ordinato il materiale consistente in: m. 200 di corda, due martelli, 35 chiodi, 14 moschettoni, m. 36 di scala corde, 5 cinture sicurezza, 8 torce elettriche, 8 batterie di riserva, 2 lampade carburo, kg. 3 di carburo, fiammiferi, 8 candele, 5 tute, 5 elmetti, 4 borracce. 1 scatola di Pronto Soccorso, 1 macchina fotografica, bussola, goniometro, carta topografica della zona Calliano.

Si lascia Vigolo Vattaro per Malga Derocca alle ore 9,40 dove ci porta la mulattiera denominata dai valligiani: « Le Zete ».

Meglio tralasciare la descrizione del faticoso tragitto, data la pesantezza degli zaini, conclusasi alla Malga alle ore 13,07 per non

scoraggiare e deludere eventuali simpatizzanti e magari chissà, un giorno speleologhi, ne abbiamo tanto bisogno!

Consumati un tè e un discreto pranzo si parte verso la grotta alle ore 16,47 e dopo aver attraversato senza difficoltà per un sentiero appena tracciato, tre canaloni, ci troviamo dopo aver percorso per circa 40-50 metri verso l'alto l'ultimo canalone, di fronte alla parete di 40 metri di terzo grado. Dato l'ingombro del materiale si arriva all'entrata alle ore 19,00. Dall'imbocco del canalone fino all'apertura vi sono in totale poco più di cento metri di 2° e 3°, data la forte friabilità della roccia.

La roccia circostante è formata di molte pieghe coricate, riccamente stratificate e screpolate.

L'entrata della grotta è una spaccatura verticale larga metri 0,80 che va restringendosi fino a chiudersi all'altezza di metri 2,20. Si apre da Nord in direzione Sud e vi si trova qualche traccia di muschio. Temperatura all'ingresso 12° C.

Il piano si protende per circa tre metri con l'inclinazione del 10%, ivi, 3 o 4 speroni di roccia di 40-50 cm., si protendono nel vuoto e poi un salto di 18 metri quasi perpendicolare, con pareti molto umide e viscide.

Si attrezza il primo salto indi si rientra alla Malga per trascorrervi la notte e riprendere l'esplorazione alle 6,40 del mattino successivo.

Il primo salto è già stato attrezzato con scale e corde la sera precedente, quindi immidatamente ci caliamo nel fondo. Qui si presenta un camerone dal fondo irregolare e con un salto di 2 metri e poi altre irregolarità con molti speroni di roccia. Larghezza del fondo m. 10, nessuna formazione calcarea. Direzione N-O. Temperatura 9,5° C. Ore 2,00.

Un particolare della roccia

Sul fondo trovati un verme e due chicciole e altri frammenti di chiocciole. Vi è un sottofondo con base franosa e con la pendenza di circa il 10%.

Nel sottofondo si aprono due aperture opposte: infiliamo quella verso destra in direzione N-O, alta metri 1,20 e poi verso il basso con due salti di due metri. Passaggi irregolari, angusti a forma di crepaccio. E' in questa cavità che, semi sommersi da una frana, troviamo delle ossa che poi verranno

catalogate dal museo di « Scienze Naturali ». Terminata questa operazione imbocchiamo un'apertura subito sotto la cengia d'arrivo dal salto di 18 metri. L'apertura è alta un metro, larga 60 cm. e prende forma di un budello lungo 10 metri con pendenza del 50%. Poi si apre una camera larga 4 metri e alta 12 metri, dalla quale partono due aperture, direzione di quella da noi presa S-O. Temperatura 8°+.

Si presenta subito un salto di metri 1,5; il basamento del corridoio è formato con grossi sassi. Le pareti sono umide e qua e là bagnate. A due metri dal salto il corridoio è alto metri 1,70, lungo metri 10; si dirige in direzione S-E e termina con una bocca di 2 x 1 metri, presentandosi un salto di metri 1,5. Eccoci in una camera circolare da sale a sezioni stratificate, a forma di cono. Il fondo è melmoso con pozzanghere e col diametro di 5 metri. E' una bellissima scena: le pareti sembrano lavorate da un'intelligenza umana anziché da fenomeni naturali .Scarso stillicidio. Un nuovo corridoio si prolunga pressapoco orizzontale in direzione S-E. Inizia con una bocca alta metri 4 e larga metri 1,5-2, poi si abbassa per restringersi, ma in media abbiamo una larghezza di metri 1,5.

Temperatura del corridoio 6,5° C. Dopo 6 nicchia larga metri 4 e alta metri 1-2; basamento con frane di quasi sassi.

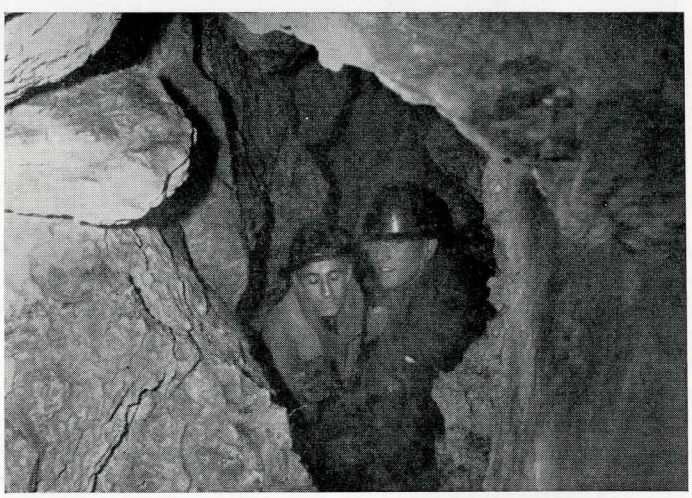
Il corridoio prosegue in direzione E, S-E per circa 4 m. Grossi macigni sporgono sempre dalle pareti che talvolta presentano profonde spaccature e molte irregolarità.

Talvolta il corridoio si restringe fino a 40 cm. Ora va in direzione S, S-O e le pareti presentano un leggero strato calcareo. Una frana di sassi divide il passaggio con due piani, uno superiore alto 60-80 cm. e uno inferiore alto due metri. Temperatura 5° C.

Il corridoio gira in direzione S-O per 4 metri; scende a crepaccio irregolare per poi risalire fino a riprendere l'andamento in leggera pendenza di questo lunghissimo corridoio.

Ore 11,45, si arriva all'imboccatura del secondo grande salto; la sola mancanza di tempo ci costringe al ritorno. Sono le 11,30.

Nel ritorno il percorso si esegue rapidamente, infatti alle 11,40 siamo già alla base del primo salto, attraverso il quale si giunge alla luce del sole, sono le 12,30 e tutto va bene.



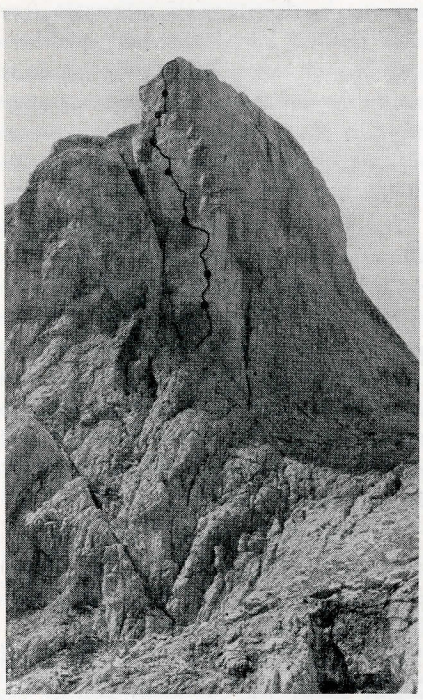
Luogo ove sono state ritrovate ossa di stambecco

Prime salite

DIRETTISSIMA PUNTA EMMA

Primi salitori: Klaus Werner e Karlheinz Werner del D.A.V. di Monaco.

A destra della fessura Piaz, si vede un grande tetto nella parete, all'altezza pressa poco dove la fessura si piega a sinistra. Circa 40 metri al di sotto del tetto si trova una rampa grigia che sale da sinistra a destra e finisce perpendicolare a destra del tetto, su di uno spuntone. Al di sopra del tetto c'è una rigonfiatura gialla obliqua della roccia, da destra a sinistra. Ci si arrampica su per la rampa e poi sul tetto e lo si supera nella sua parte destra. Si arrampica sotto la rigonfiatura verso sinistra obliquamente verso l'alto fino dove essa finisce. Da qui si prosegue su per roccia grigia, dove si trova il libro vetta. Nella parte superiore vi è una fessura nera che in alto finisce con una sporgenza, e scende dalla cima in mezzo alla parete, questa fessura verrà raggiunta a sinistra al di sotto della sporgenza. Sopra questa sporgenza e in cima alla fessura c'è la cresta che porta in vetta. Altezza della parete: 300 metri; difficoltà: 6° sup. A2/A3; chiodi: 180 circa, lasciati 175 di cui 50 ad espansione; cunei: 13, lasciati 11; tempo impiegato: 50 ore.



Punta Emma

Per roccette si va verso l'attacco della fessura Piaz — 3° — da qui a destra verso l'inizio della grigia rampa. Si va per circa 20 m. su questa rampa — 3° sup. - 4° — fino alla fine, che forma uno spuntone (1 chiodo). Si prosegue sempre diritto per circa 10 m. su per un grigio e ripido gradino, 5°, giungendo ad una stretta cengia. Sempre diritto su per una gialla sporgenza (6°). Dopo un altro metro 6° (1 chiodo) si va a sinistra e si gira attorno ad uno spigolo e si giunge ad un posto di sosta, nel quale non è possibile stare in piedi se non per mezzo di due chiodi. Ora ci si alza per circa 3 m. (1 chiodo) sotto una sporgenza gialla (5° sup. 2 chiodi). Si sale in libera la sporgenza fino ad un cuneo di legno (6°). Sotto una pancia gialla c'è un chiodo, da qui si va obliquamente a destra (6° A 2-3 chiodi) e si supera una leggera sporgenza, dopo alcuni metri vi è un posto di sosta su staffe (6° sup. A3, 5 chiodi, lasciati 3 dei quali 1 ad espansione sul posto di sosta). Ora si sale diritto sotto il tetto (6° sup. A2/A3) poi a destra e lo si supera. Circa un metro dopo il tetto, si fanno circa due metri in libera verso destra, poi diritto sotto uno strapiombo giallo (6° A2). Segue una attraversata con chiodi ad espansione verso sinistra, su grigia roccia (6° sup. A3) ad un buon posto di sosta (usati per attraversata circa 30 chiodi e 10 ad espansione ed un cuneo di legno). Sul posto di sosta ci sono due chiodi. Si continua per roccia grigia per circa 3 m. salendo obliquamente a sinistra (4°). Poi un po' a destra e si continua circa 25 m. su numerosi piccoli strapiombi (6° sup. A2). Ora si segue una ripida attraversata sotto

una gialla rigonfiatura che va da destra verso sinistra (6° sup. A3). Si prosegue ancora un metro verso l'alto e attraverso una costa friabile si giunge ad un posto di sosta su staffe (35 chiodi circa di cui 13 ad espansione e due cunei di legno). Sul posto di sosta vi sono 4 chiodi ad espansione ed 1 normale. Si prosegue verso l'alto per circa 10 m. (6°) poi si va obbliquamente verso sinistra per circa 20 m. (6°, 6° sup. A2/A3) fino a della roccia grigia. Si sale ancora verso l'alto per 5 m. (6°) fino ad una gialla rampa. All'inizio di questa si fa una piccola attraversata (1 m. e mezzo circa) in libera verso sinistra e si giunge ad un buon posto di sosta (5°) (usati e lasciati 25 chiodi di cui 8 ad espansione e 2 cunei, uno tolto) sul posto di sosta vi sono due chiodi ad espansione. Qui si trova anche il libro vetta; circa 2 m. a sinistra dal posto di sosta c'è un comodo posto per bivacco. Si va poi un po' a destra (4° sup.) poi si sale diritto fino ad una placa gialla da qui circa 4 m. più in alto si fa un'attraversata verso destra lunga circa 3 m. (6° inf.). Si supera ora una fessura e si giunge ad un buon posto di sosta (6°) (10 chiodi 1 cuneo, 4 chiodi ad espansione sul posto di sosta). Si esegue ancora una attraversata di circa 5 m. sotto un grande strapiombo, verso destra (6° sup A3) e si giunge alla fessura che va fino in vetta. Si supera lo strapiombo che sporge circa 3 m., poi si raggiunge con facilità a destra il posto di sosta su staffe (6° sup. A2). (15 chiodi e 7 ad espansione; sul posto di sosta 2 ad espansione e un cuneo). Dal posto di sosta a sinistra fino alla fessura e si sale circa 5 m. (6°) sotto uno strapiombo che sporge 2 m. (questo strapiombo è attraversato da una fessura per cunei). Si supera lo strapiombo (6° sup.) e si sale ancora 5 m. (6° sup. A2). Dall'ultimo chiodo ancora un metro (5° sup.) e si giunge alla cresta che porta in vetta.

Importante per i ripetitori:

Servono: 5 cunei di legno non troppo grandi non troppo piccoli; 10 chiodi ad U.

SULLA PARETE SUD-OVEST DELLA CEDA BASSA

Fin dall'ormai lontano 1960, anno in cui andai per la prima volta in Val d'Ambiez, il mio occhio cominciò a posarsi sull'imponente muraglia giallastra che costituisce il versante Sud-Ovest della Ceda Bassa, volto verso il Rifugio Agostini.

Un giorno, con l'amico Gino Collini, gestore del Rifugio, il discorso cadde su questa parete. Collini mi accennò di alcuni alpinisti che vi avevano rivolta la loro attenzione, giudicandola impossibile. Ma io nutrivo fiducia e non mi davo per vinto. Pensavo che gli ultimi recentissimi problemi erano stati risolti grazie alla tecnica moderna e quindi v'era motivo di pensare espugnabile questa parete dolomitica.

Anche nel 1962 andai al Rifugio Agostini per l'annuale corso di roccia « G. Graffer » tenuto dalla SUSAT (Sez. Universitaria della SAT) e di là il mio sguardo, quando il lavoro me lo permetteva, si soffermava spesso sulla parete, a cercar di carpire qualche segreto a quel muro. Decisi così, appena terminato il corso di roccia, di fare un tentativo di salita. Mi sarebbe stato compagno un giovane, ma promettente allievo del corso, Marco Pisetta.

Trascorsi notti insonni ad almanaccare. Che cosa ci sarebbe aspettato su quei repulsivi strapiombi gialli? E poi, che ci avrebbero recato le notti che avremmo dovuto passare seduti su staffe? Ciò avrebbe significato nessuna possibilità di riposare, né di raccogliere le proprie forze. Sarebbe andato tutto bene? D'un tratto la riuscita del nostro piano mi sembrò messa seriamente in forse da tutti questi interrogativi.

Ma finalmente giunse il gran giorno ed ogni dubbio scomparve. Avremo attaccato, poi si sarebbe visto, perché in fin dei conti si sarebbe potuto sempre ritornare.

Il 5 agosto, alle ore 9 siamo ai piedi della parete. Piove, ma qui siamo protetti dagli enormi strapiombi sovrastanti. Tocca a me

guidare la cordata. Parto veloce, ma ben presto sono costretto a fermarmi. La roccia compattissima e scarsa d'appigli mi costringe ad una sistematica chiodatura di scarso effetto. Infatti le poche fessure che trovo sono tutte chiuse. Devo così usufruire di qualche foro naturale in cui però i chiodi penetrano a stento e solo per qualche centimetro.

Impiego quattro ore per percorrere 40 m. Faccio salire il compagno che mi raggiunge velocemente, dopo aver tolto tutto il materiale che ho lasciato in parete. Ora ci sovrasta uno strapiombo giallo. Decido così di compiere una traversata di una ventina di metri verso destra per raggiungere un diedro giallo e strapiombante che segna la direttrice di salita nella prima metà della parete. Due sono le possibilità. Attraversare su rocce grige verticali e molto levigate, oppure, alzandomi alcuni metri, raggiungere la fessura che attraversa lo strapiombo sovrastante e che si esaurisce in prossimità del diedro, ma che sembra, guardandola dal basso, molto più difficile. Decidiamo per le placche grige, ma invano. E' già sera quando rinuncio. Si potrebbe passare piantando un paio di chiodi ad espansione, ma non ne abbiamo. Con una corda doppia ci portiamo nuovamente sullo zoccolo della parete, poiché non ci sorride l'idea di bivaccare su staffe a pochi metri da terra.

Il giorno dopo risaliamo il tratto fatto, con l'ausilio dei prusik le corde fisse e ci portiamo senza indugio all'altezza della fessura vista il giorno prima. All'inizio si chioda bene, ma poi la fessura si chiude contringendomi ad usare chiodi lunghi non più d'un paio di centimetri. Appeso ad essi procedo con cautela, poiché al minimo movimento brusco fuoriescono. Infatti, tutto ad un tratto mi trovo penzoloni nel vuoto sotto ad un piccolo tetto. La stessa cosa succederà al mio amico.

Finalmente raggiungo il diedro e lo risalgo per vari metri finché arrivo ad un punto di sosta. Quando Marco mi raggiunge vedo con stupore che questa filata di corda di ha tenuti impegnati per ben 10 ore! Ci affrettiamo ad alzarci per alcuni metri alla ricerca di un posto per bivaccare.

E' già notte quando, piantato l'ultimo chiodo, ci riversiamo sfiniti sulle staffe.

Anche qui la roccia è compatta e siamo stati costretti a piantare chiodi molto corti. I continui crampi, causati dal gravare con tutto il nostro peso sulle corde e sulle staffe, e il sapere che solamente pochi centimetri di ferro, mal piantati nella roccia, ci tengono sospesi su un vuoto spaventoso, non mi permettono di chiudere occhio. Il mio compagno invece, al suo primo bivacco, non bada a queste « piccolezze »! Ed è felice a tal punto che riesce ad ammirare il panorama illuminato dalla luna e a schiacciare qualche breve sonnellino.

Il mattino dopo constatiamo con rammarico che il tempo dà motivo di preoccupazione e fa molto freddo. Dopo una frugale colazione, mi carico del materiale e m'innalzo per alcuni metri lungo il diedro finché una placca liscia e fortemente strapiombante non mi ferma. Cerco d'aggirarla, ma inutilmente. Non si passa!

Non ci resta altre che ritornare sui nostri passi. Con il freno-moschettone mi faccio calare da Marco nel vuoto sottostante alla ricerca di un punto d'arrivo. Sospeso nel vuoto, dopo vari tentativi e un pendolo, riesco a raggiungere un punto di sosta dove posso piantare dei chiodi e far partire l'amico che scende auto-assicurato con un prusik. Con altre quattro corde doppie usciamo dalla parete.

Siamo ben decisi a riprendere la salita appena ne avremo il tempo e con un equipaggiamento migliore.

Un secondo tentativo effettuato dieci giorni dopo è frustrato dal maltempo.

Ritorniamo a metà settembre. In sole sei ore arriviamo al punto massimo raggiunto in precedenza. Non rifacendo il percorso già fatto, ma entrando in parete dal punto ove ne siamo usciti nei precedenti tentativi.

Abbiamo tutto il tempo per piantare dei chiodi a pressione appesi ai quali dormiremo tranquilli seduti su minuscole assicelle che abbiamo portato con noi.

Il giorno dopo riprendiamo la salita, superando con l'aiuto di due chiodi a pressione la placca che ci aveva fermati in precedenza.

Alla sera raggiungiamo un terrazzino, il primo che si trova salendo. Dopo il solito lavorio per adattare uno spiazzo alla nostra sosta notturna, ci ricordiamo di non aver toccato cibo dal mattino. Una buona sorsata di té prepara la bocca riarsa a gustare un'abbondante cenetta.

Mentre siamo tutti intenti a mangiare, ci giunge il consueto richiamo di buon augurio di Gino Collini. « Caro Gino, tu non sai che se siamo giunti fin qui è anche merito tuo, poiché, nei momenti di scoraggiamento, la tua voce che ci chiamava, ci aiutava a vincerli! Quando giungeremo in vetta, non saremo soli, ma spiritualmente ci sarai anche tu Gino e ti faremo partecipe della nostra gioia! ».

Nel solito dormiveglia trascorre la notte, senza incidenti. Finalmente l'alba.

Scosso il torpore di dosso, attraversiamo alcuni metri a destra. Un camino-diedro con rocce più articolate, ci porta, dopo ottanta metri, ai piedi dello strapiompo giallo che ci separa dalla vetta. Saliamo per una lunghezza di corda molto difficile, raggiungendo un comodo terrazzino in cima ad uno spuntone. Attraversiamo a destra giungendo ai piedi di un diedro giallo con strapiombi e strozzature. Lo percorriamo per una cinquantina di metri col cuore che batte forte, poiché sentiamo che la vetta è ormai prossima, e siamo in cima.

Ci guardiamo negli occhi, muti, un poco emozionati. Ci basta questo per comprenderci.

Poi urliamo con quanto fiato abbiamo in corpo e dal Rifugio, attenuata dalla distanza, ci giunge come un'eco fin lassù la voce di Mariella, la figlia di Gino.

Il sole stà ormai tramontando dietro la Pratofiorito. Sistemiamo rapidamente il materiale; un'ultima occhiata alla cima e poi giù, stanchi, ma felici, verso il Rifugio, gli amici, la casa.

M. Comper

In biblioteca:

FRA LE BIANCHE VETTE DEL CEVEDALE RIVIVE L'INCANTESIMO DELLA MONTAGNA

« Del Trentino, le Dolomiti e il Vino! » dice un diffuso slogan pubblicitario.

E di fatto fra tutte le montagne, queste nostre Dolomiti hanno così speciali caratteristiche di pareti a picco, di campanili strapiombanti, di cuspidi e guglie, di colori incantevoli che le fanno uniche al mondo. Ciò però non vuol dire che siano le uniche montagne degne di nota della nostra Regione, le sole ch meritino di essere conosciute e frequentate.

Ai margini settentrionali e occidentali della Regione abbiamo gruppi di monti ben più colossali ed alti che con le Dolomiti, di tutt'altra natura ed aspetto, ma non meno degni di nota.

Fra questi il magnifico gruppo del Cevedale, parte principale del vasto massiccio dell'Ortles, che dal Passo Cevedale si snoda ad arco fino a quello del Tonale, e vanta estesissimi ghiacciai, come quello del Forno, già descritti da Antonio Stoppani nel suo « Bel Paese », e numerose vette che superano i 3500 metri, e ricchezza di valli ombrose come quella di Martello, di Solda, di Peio e di Rabbi, ed acque scorrenti libere a formare cascate e laghetti alpini d'incantevole bellezza, od imbrigliate in condotte forzate ad alimentare numerose centrali idroelettriche.

Il gruppo, per quanto riguarda il Trentino, è servito dai Rifugi *Guido Larcher* al Cevedale, *Silvio Dorigoni* in val di Saént, *Mantova* al Vioz, e dai bivacchi *Colombo* alle Rosòle e *Meneghello* al Col degli Orsi, fra cima Cadini ed il S. Matteo.

C'è assai diffusa in Val di Peio l'idea che per valorizzare il gruppo si debba ormai ricorrere all'impiego delle funivie. Una di queste dovrebbe partire appunto da Peio Fonti e

raggiungere i 3535 metri del Rifugio Viòz e della più alta chiesetta alpina d'Europa. Da tale punto sarebbero facilitate sia le traversate verso il Cevedale, passando per il Palòn de la Mare, che quelle verso il Tresero, passando per le cime Taviéla, Cadini, S. Matteo. Sono tutte vette imponenti nel biancore dei loro estesi ghiacciai ed il S. Matteo è ancor vivo nella memoria dei vecchi alpini per le glorie del capitano Berni sepolto ancor lassù nella sua bara verde-azzurra di ghiaccio.

E dal candore delle nevi che balzano sopra il silenzio profondo delle selve scende ancor oggi il richiamo a quanti amano il mondo mistico della montagna.

Quirino Bezzi

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

SCONTI AI SOCI DELLA SAT

Sconti speciali ai soci della SAT sulle seguenti funivie:

— Paganella

— Funivia del Grostè e altre seggiovie e Funivie di Campiglio

— Funivia Vigo di Fassa - Ciampedie.

Mezzocorona:

PROGRAMMA GITE

30 giugno: Traversata della Campa con due distinti itinerari:

— *Comitiva A*: Andalo - Spora - Gaiarda - Malga Flavona - Passo del Termoncello - Malga Arza - Cunevo.

— *Comitiva B*: Andalo - Malga d'Agnola Piz-galino - Lasteri - Sasso del Klamer - Malga Spora - Andalo.

14 luglio: Giro del Sassolungo: Passo Sella - Forcella del Sassolungo - Rifugio Vicenza - Rifugio Comici - Passo Sella.

4 agosto: Tofana di Roces, in collaborazione con la Sezione SAT di S. Michele a/A. Itinerario da definire.

1 settembre: Redagno e Passo di Lavazé.

22 settembre: Ortisei - Rasciesa - S. Cristina.

A chiusura di stagione, CASTAGNATA in luogo e data da destinarsi.

PIEVE TESINO

Dopo l'assemblea generale dei Soci della Sezione di Pieve Tesino del 19 maggio i consiglieri neo eletti si sono riuniti per la distribuzione delle cariche sociali.

La drezione della Sezione è così risultata:

Presidente: Buffa dr. Tullio

Vicepresidente e Cassiere: Dalceggio rag. Franco

Segretaria: Tessaro ins. Liana

Consiglieri: Fietta rag. Lorenza, Marchetto Mario, Nervo Miranda, Dellamaria Nadia

Revisore dei Conti: Avanzo Mario, Piasente Marino.

CARLO COLO'
direttore responsabile

Arti Grafiche «SATURNIA» - Trento

Registr. alla Cancelleria Trib. Civ. e Pen. di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954

MARCA · VAJOLET · DEPOS

G. EGENTER

TRENTO - Via Grazioli, 25

ARTICOLI SPORTIVI

Forniture per soccorso alpino di propria produzione

Tutte le gite della Sat vengono effettuate con autopullmann della **SOCIETÀ AUTOMOBILISTICA**

ATESINA

AUTOBUS A NOLEGGIO DA 20 - 30 - 40 50 POSTI PER QUALSIASI DESTINAZIONE

VIAGGI IN COMITIVE ALL'ESTERO

SERVIZI DI GRAN TURISMO E TURISTICI

SERVIZI GIORNALIERI DI LINEA PER I PRINCIPALI LUOGHI DI SOGGIORNO DELLA PROVINCIA DI TRENTO

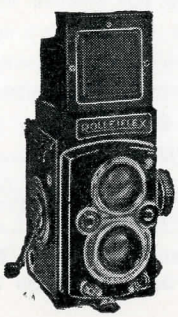
DA TRENTO COMODI TORPEDONI VI PORTANO NEL REGNO DELLE DOLOMITI

ATESINA

Trento

Via dei Solteri, 3

Tel. 24-931 - 24-932



FOTODILETTANTI *osservate le vetrine della Ditta*

CARLO VALENTINI

TRENTO - Via Mazzini

troverete delle occasioni allettanti in apparecchi ingranditori - materiale - binoccoli, ecc.

Banca di Trento e Bolzano

Società per Azioni - Capitale sociale e riserve Lire 565.500.000.—

Sede sociale e Direzione centrale in **TRENTO**

Banca Agente per il Commercio dei Cambi

SEDI:

TRENTO - VIA MANTOVA, 19
TEL. 31-341, 2, 3, 4, 5, 6;

AGENZIA DI CITTÀ n. 1
Largo N. Sauro - Tel. 25-153

BOLZANO - PIAZZA DELLA MOSTRA, 3
TEL. 24-242, 3, 4 - 25 299;

AGENZIA DI CITTÀ n. 1
Via Brennero, 5 - Tel. 23-866

FILIALI:

Ala - Borgo - Bressanone - Brunico - Cavalese - Cles - Cortina d'Ampezzo
Egna - Fortezza - Levico - Malé - Merano - Mezzocorona - Mezzolombardo
Moena - Ortisei - Pergine - Riva - Rovereto - Salorno - S. Candido - Termeno
Tione - Vigo di Fassa.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA

Istituto di Credito Fondiario della Regione Tridentina

Telef. 26175 - 76 - **Trento** - Via Calepina, 1

Concede Mutui ipotecari a lungo termine per finanziamenti edilizi, turistici ed agrari.

Eroga nella Regione: Mutui 3% sul Fondo Rotazione Agricoltura per Costruzioni rurali.
Mutui 2,50% sulla Legge Regionale 26-4-56 n. 56 a favore dell'industria alberghiera.

Compra e vende Cartelle Fondiarie di propria emissione.

FRANCESCO AMBROSI - TRENTO

CARTA E CANCELLERIA

INGROSSO: Piazza Anfiteatro - Telefono 21-752
DETTAGLIO: Via Oriola - Telefono 21-405

CARTOLERIA - CINE - FOTO
ASSORTIMENTO APPARECCHI CINE-PRESA-PROIETTORI
APPARECCHI FOTOGRAFICI DELLE MIGLIORI MARCHE

FOTOMATERIALE
PER FOTOGRAFI PROFESSIONISTI E DILETTANTI

TUTTO PER L'UFFICIO E PER LA SCUOLA - PENNE STILOGRAFICHE

CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

ANNO DI FONDAZIONE 1841

SEDE CENTRALE E DIREZIONE GENERALE IN T R E N T O

S E D I :

Trento, via G. Galilei, 1 - Tel. 26831 - 23731
Agenzia di città n. 1, via Belenzani, 2 - Tel. 23736
Agenzia di città n. 2, c.so 3 Novembre, 34 - Tel. 21881

Rovereto, Piazza Rosmini, 5 - Tel. 23564 - 23565

FILIALI ED AGENZIE :

Andalo, Arco, Avio, Baselga di Piné, Borgo, Canazei, Cavalese, Cembra, Cles, Cusiano, Denno, Fondo, Grumes, Lavarone Cappella, Lavarone Chiesa, Madonna di Campiglio, Malé, Mezzolombardo, Molveno, Pieve Tesino, Pinzolo, Ponte delle Arche, Predazzo, Primiero, Riva sul Garda, S. Martino di Castrozza, Storo, Tione, Torbole.

T U T T I I S E R V I Z I B A N C A R I

Nicolodi Benedetto

VIA TORRE VERDE, 2 TRENTO VIA MANCI, 63

C.C.I. Trento 62776 - **Tel. 31.172** - C. Post. 339

MERCERIE - CONFEZIONI - MANIFATTURE - FILATI - CALZE
MAGLIERIE - CANCELLERIA - PROFUMI - BAZAR

Una grande marca al servizio dell'alpinismo!

ORSINA

industria per la lavorazione del latte

La S.p.A. **Orsina** - Milano, Via Donizetti, 53 - produce il LATTE CONDENSATO ZUCCHERATO in barattoli e tubetti, il LATTE EVAPORATO e la CREMA DA DESSERT al cioccolato in barattoli. La marca **Orso**, nota in tutto il mondo, è ovunque garanzia di genuinità e qualità costante.

DEPOSITARIA ESCLUSIVISTA

Bauer

INDUSTRIA ALIMENTARI

TRENTO - Via Torre d'Augusto, 22 - Tel. 21-121

PER LE VOSTRE VACANZE
ESTIVE ED INVERNALI
PRENOTATE AL

COMPLESSO RESIDENZIALE

"PRAMAGNAN,,

MADONNA DI CAMPIGLIO - TRENTO

Il nuovo complesso residenziale di Pramagnan sorge in Madonna di Campiglio (provincia di Trento), confina con la strada statale N. 239 e la vecchia strada di Campiglio e si estende su una superficie di mq. 43.000.

La località, caratterizzata da un'incantevole posizione al cospetto dell'incomparabile panorama delle Dolomiti di Brenta, è famosa quale centro estivo di sports invernali.

Il complesso è costituito da: ville singole - villini a più unità - appartamenti in condominio di vario tipo e superficie - sale di riunione, club, portineria, ambienti direzione, box, autorimesse e zona parcheggi - parco giochi bambini - tennis - area golf - radure e parco privati. Tutti gli spazi liberi del parco privato, gli impianti sportivi ed il club, resteranno ad uso esclusivo di tutti gli acquirenti del complesso.

I prezzi di vendita sono adeguati al tipo di costruzione, alle finiture e posizione di ogni unità immobiliare. Massime facilitazioni di pagamento.

PROPRIETARIA:

Immobiliare Dolomiti di Brenta S. A. S.
Sede Legale - Milano
Sede Amministrativa - Madonna di Campiglio

PROGETTISTI:

Studio Arch. A. A. Guarello e F. Bini
Via G. D'Annunzio, 2-20 - Genova

Arti Grafiche « Saturnia » - Trento — Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV